

L'autorità che serve

Nella Scrittura di Matteo, evangelista che forse mette la sua firma nella curiosa evocazione dello «scriba divenuto discepolo» (*Mt* 13,52), quella folgorante sequela di insegnamenti che abbiamo tutti imparato a chiamare *Discorso della montagna* si chiude col 'fermo immagine' di una stupefazione generale che al netto dei suoi effetti di incanto sa trarre anche le sue immediate conclusioni critiche: «Quando Gesù ebbe finito questi discorsi, le folle restarono stupite del suo insegnamento: egli infatti insegnava loro come uno che ha autorità e non come i loro scribi» (*Mt* 7,28-29). Eh certo, si capisce in una manciata di nanosecondi quando si alza la voce di *chi sa quel che dice*, chi possiede quello che comunica, non parla per sentito dire, non ha semplicemente preso dai libri, non sta nei costumi di scena delle convenzioni linguistiche, evita la panna montata della retorica, e dice le stesse cose di tutti ma come se fosse lui il primo a capirle veramente. Capita, talvolta. Allora le schiene si tirano su, le teste si alzano, gli sguardi cercano tutti lo stesso volto, e si fa improvvisamente un grande silenzio, che non è la mera assenza dei rumori ma il suono che fa il miracolo del vero ascolto. Quando succede, si percepiscono differenze che mettono subito al suo posto la pedanteria astratta (e spesso vanagloriosa) dello «scriba», l'intellettuale organico della religione, e fanno risaltare, immediati e inequivocabili, i tratti del testimone credibile, che induce persuasione senza bisogno di imporla. È il potere di non esercitare il potere. «Mai un uomo ha parlato come parla quest'uomo!», ammettono persino, in tutto il loro commovente candore, i bodyguard dell'istituzione religiosa (*Gv* 7,46). Ecco, Gesù parla con «autorità».

Può accadere che nelle prediche sentiamo di *dover* precisare che sarebbe anche meglio dire «autorevolezza», che per noi (si intende noi moderni, nel

senso di postmoderni) «autorità» è diventato un termine preferibilmente da non usare, perché porta con sé tutta la cattiva reputazione rimediata in secoli di storia, nei quali è diventato il nome formale dell'*autoritarismo*. Tu suoni al citofono dell'*Autorità*, e ti risponde l'*Autoritarismo*. Meglio suonare ad altri campanelli. Infatti noi siamo eredi di quei processi culturali che giustamente insofferenti dell'autoritarismo, prevalentemente patriarcale, radicato nei poteri, nei saperi, nelle accademie, nelle istituzioni, nelle relazioni sociali, in quelle famigliari, nei rapporti di genere, insomma un po' dappertutto, hanno dato un bello scossone all'albero, facendo cadere molti frutti che non erano più realmente commestibili. E nessuno di noi, sano di mente e libero di spirito, tornerebbe alla morale borghese, ai matrimoni combinati, alle piramidi relazionali, alle caste sociali, ai verticismi culturali, insomma a quel principio trasversale di un gerarchismo dispotico che animava sistemi sociali ormai semplicemente inconcepibili. Ma passati i decenni dell'entusiasmo, del compiacimento liberatorio con cui abbiamo chiuso con una certa epoca, adesso percepiamo tutti le radiazioni di un certo spaesamento, una rarefazione dei riferimenti, la gassificazione degli orientamenti, come se viaggiassimo in una intricatissima rete urbana in cui le indicazioni stradali sono contraddittorie (dove qualche volta dei sensi unici portano a dei divieti d'accesso), e la voce di *Google maps* ci invitasse a «entrare nella rotatoria e prendere la direzione che ti rende più felice». Le giovani generazioni sembrano friggere nell'olio delle loro sterminate libertà, ma col terzo occhio sempre avido di ispirazioni su come farne uso. Insomma, avremmo bisogno di vere «autorità», ma non sappiamo più a che campanello suonare.

Anche nella vita della chiesa circola una radiazione simile, anche se il termine *autorità* non è mai ufficialmente finito fuori corso. E lo fa nel quadro di un curioso effetto incrociato che provo a far notare. Se non mi sbaglio (perché magari mi sbaglio), mentre nella società, che ha decostruito in tutti i modi l'autorità, finiscono poi per agire in modo occulto strutture prescrittive ancora più dispotiche, nella chiesa, che riafferma con puntigliosità rituale le sue autorità, le prassi reali sembrano andare in ordine sparso, lasciate a una dispersione di intraprendenze (donne, preti, fedeli, religiosi, laici, credenti, uomini di buona volontà) che portano il peso

della mancanza di riferimenti *realmente* capaci di orientare. A dispetto di quello che sembra, nella chiesa non c'è troppa autorità, ce n'è troppo poca. *Manca l'autorità che serve*: non l'autorità che limita, controlla, interdice, disciplina, censura, impone, che nel mondo iperconnesso delle relazioni disintermediate non ha più alcuna capacità di azione, ma quella che apre, orienta, incoraggia, permette e, per usare le note espressioni di Michel de Certeau, 'autorizza', «rende possibile ciò che non lo era». La secolare vicenda cristiana non è altro che lo sviluppo delle possibilità scaturite dall'unica autorità di Gesù, *autorizzate* ogni volta dalla fedeltà al suo spirito e *autenticare* dalle autorità plurali che nella chiesa hanno sempre il compito di aprire strade, non di chiudere delle porte. Significa indicare un orizzonte, tracciare una via, inquadrare una direzione, consentire novità, inventare forme, azzardare profezie, e in tutto questo elaborare le fratture, sostenere le fatiche, senza lasciare nessuno solo sulla strada, come un qualsiasi venditore di enciclopedie, nell'umiliante fatica di piazzare un prodotto che non interessa più a nessuno. Così, molti problemi, anche se non tutti, che riguardano il discernimento pastorale, una umana cura dei preti, un vero riguardo dei credenti, e in generale una credibilità verso tutti, chiamano in causa il necessario risveglio di questa funzione: l'autorità che serve.

Giuliano Zanchi